

Testimone di Pace

Rosario Livatino



“Quando moriremo, nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili”.

Magistrato italiano impegnato nella lotta alla mafia, è stato assassinato dalla Stidda a soli 37 anni.

Rosario Livatino nacque a Canicattì il 3 ottobre 1952, figlio di Vincenzo Livatino e Rosalia Corbo. Coronò una brillante carriera scolastica ed accademica conseguendo la laurea in Giurisprudenza all'Università di Palermo il 9 luglio 1975 a 22 anni, nella prima sessione utile, col massimo dei voti e cum laude. Il 21 aprile '90, inoltre, conseguì con la lode il diploma universitario di perfezionamento in Diritto regionale.

Entrò giovanissimo nel mondo del lavoro vincendo il concorso per vicedirettore in prova presso la sede dell'Ufficio del Registro di Agrigento dove restò fino al 1978. Nel frattempo vinse anche il concorso in magistratura e lavorò a Caltanissetta da uditore giudiziario per poi passare al Tribunale di Agrigento, dove, come Sostituto Procuratore della Repubblica, si occupò delle più delicate indagini antimafia, di criminalità comune ed anche di quella che poi negli anni '90 sarebbe stata conosciuta come la "Tangentopoli siciliana". Fu proprio Rosario Livatino, assieme ad altri colleghi, ad interrogare per primo un ministro dello Stato.

Livatino non volle mai far parte di club o associazioni di qualsiasi genere e, inoltre, della sua attività professionale sono pieni gli archivi del tribunale di Agrigento, ma furono molto rari interventi ed apparizioni pubbliche.

L'organizzazione criminale di tipo mafioso dell'agrigentino nota come "Stidda", in aperto contrasto con "Cosa nostra" per il dominio sulle attività illecite in Sicilia, ne decise l'assassinio come la mafia palermitana aveva fatto solo qualche anno prima, lungo la stessa strada statale, ai danni del magistrato Antonio Saetta e di suo figlio.

Rosario Livatino, dunque, morì assassinato la mattina del 21 settembre 1990, mentre a bordo della sua automobile percorreva, senza scorta, il viadotto Gasena lungo la statale Agrigento-Caltanissetta per recarsi in Tribunale.



L'auto fu speronata ed il giudice venne freddato mentre tentava, seppur ferito, la fuga a piedi. Sul luogo del delitto sopraggiunsero i migliori investigatori siciliani, tra i quali il giudice Falcone che rimase fortemente scosso dall'accaduto. Per la sua morte sono stati individuati, grazie al supertestimone Pietro Ivano Nava, i componenti del commando omicida e i mandanti che sono stati tutti condannati all'ergastolo, in tre diversi processi nei vari gradi di giudizio.

La sua fu comunque un'attività soggetta a critiche, come quelle avanzate appena 8 mesi dopo l'assassinio dall'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga che, in una discutibile esternazione, affermò: *"Possiamo continuare con questo tabù, che poi significa che ogni ragazzino che ha vinto il concorso ritiene di dover esercitare l'azione penale a diritto e a rovescio, come gli pare e gli piace, senza rispondere a nessuno? [...] Non è possibile che si creda che un ragazzino, solo perché ha fatto il concorso di diritto romano, sia in grado di condurre indagini complesse contro la mafia e il traffico di droga. Questa è un'autentica sciocchezza! A questo ragazzino io non gli affiderei nemmeno l'amministrazione di una casa terrena, come si dice in Sardegna, una casa a un piano con una sola finestra, che è anche la porta"*.

Parole sprezzanti, gratuitamente offensive, smentite soltanto 12 anni più tardi in una lettera aperta pubblicata dal Giornale di Sicilia e indirizzata ai genitori del giudice, in cui Cossiga smentì che quelle affermazioni dispregiative fossero riferite a Rosario Livatino, che definì invece "eroe" e "santo".

Il 21 settembre 2011 la Chiesa Cattolica ha dichiarato il giudice "servo di Dio" e si è aperto il processo di beatificazione. Già Papa Giovanni Paolo II, in occasione di un incontro con i genitori del giudice, definì Rosario Livatino *"martire della giustizia ed indirettamente della fede"*. Lo Stato ha onorato il sacrificio di Rosario Livatino, con il riconoscimento concesso a favore dei suoi familiari, costituitisi parte civile nel processo, dal Comitato di solidarietà per le vittime dei reati di tipo mafioso di cui alla legge n. 512/1999.

